





Davide Cassia

## **Tombe d'acciaio**

© Copyright 2005, Davide Cassia  
Publisher: Unicorn – [www.lulu.com](http://www.lulu.com)  
e-mail: [dadax@ngi.it](mailto:dadax@ngi.it)  
<http://www.davidecassia.it>

1.

Lampi nella notte: erano gli occhi fiammeggianti di centinaia di automobili in movimento. Bolidi di acciaio correvano lungo l'autostrada, ingoiando chilometri e asfalto. La paura era lì, presente, come se fosse seduta sul sedile posteriore, come se lo fissasse con occhi malevoli dallo specchietto retrovisore.

Gocce di sudore gli scendevano dalle tempie, solcando la pelle del volto e lasciando tracce che riflettevano le luci fuori dall'abitacolo. Le mani stringevano il volante come se fosse l'unico legame tra lui e la realtà, come se non esistesse nient'altro.

Accese la radio per cercare di distrarsi, per scacciare quella maledetta angoscia che ormai da diversi mesi lo attanagliava ogni volta che saliva in auto e percorreva una qualsiasi strada. Non poteva fare a meno di notare i particolari di morte: i cristalli infranti ai bordi della carreggiata, le lunghe sgommate dei pneumatici, i componenti metallici persi da qualche auto incidentata, i guardrail piegati, i distanziatori di cemento con aloni neri di macchine esplose o incendiate. Nessuno sembrava notare quei particolari a parte lui. Oppure facevano finta di non vedere, la mente cancellava quei segnali per permettere agli autisti frenetici di giungere prima alla loro destinazione. Schegge impazzite in un mondo troppo veloce, tombe d'acciaio che traghettavano anime pronte da un momento all'altro ad essere falciate.

Le casse della radio diffusero una vecchia canzone dei Pink Floyd, rilassante, molto bella, ma per lui non era altro che la colonna sonora della sua paura. Spense l'apparecchio e si guardò nervosamente attorno. Uno lungo serpente lucente procedeva in tutte le direzioni; i fari davanti brillavano rosso sangue, quelli alle sue spalle era dardi d'avorio infuocato.

Quel senso di angoscia e terrore tutte le volte montava come una marea nera che minacciava di travolgerlo. Doveva rallentare e a volte accostare perché rischiava da un momento all'altro di andare a sbattere, oppure di

provocare un incidente catastrofico. La maggior parte delle volte si fermava e azionava le quattro frecce, accasciandosi contro il volante. E finalmente quella strana fobia spariva, così come era apparsa, d'un tratto se ne andava e lui, sudato e sfinito, si ritrovava a fissare la strada. Il cuore rallentava, ma rimaneva comunque intontito, privo di forze per qualche secondo, e anche in quel momento, sentì la testa leggera e il cuore svuotato. Poi, pian piano, riuscì a rilassarsi, accese di nuovo la radio e stavolta le dolci melodie del famoso gruppo inglese lo calmarono. Svoltò all'uscita successiva e percorse una piccola stradina che si inoltrava in una macchia di abeti.

Sapeva perché quel demone tornava a tormentarlo ogni volta, ne era consapevole. L'aveva detto persino al suo analista, ma ne lui, ne il dottore, avevano trovato un modo per combatterla, sembrava essersi insinuata nelle pieghe dell'inconscio. L'analista gli aveva assicurato che era normale portarsi dietro delle fobie dopo un trauma come quello che aveva dovuto subire, forse col tempo sarebbe pian piano scemato. Ma erano passati due anni, e non si era affievolito per niente, anzi, in alcuni momenti sembrava essere addirittura più forte.

Svoltò in una stradina sterrata che lo portò alla sua piccola casetta in legno avviluppata dal bosco. Spense il motore e scese dall'auto. Il profumo della notte mischiato a quello del sottobosco gli inebriò i sensi e scacciò dalla mente quel poco di inquietudine che la musica non era riuscita a mitigare.

Era sempre bello tornare a casa.

2.

(Tre anni prima)

Lei aveva bellissimi occhi verdi, come due smeraldi preziosi, un sorriso disarmante e una sensualità da far invidia a qualsiasi donna. Si trovava in banca davanti a lui, in fila allo sportello. Alla donna cadde un mazzo di chiavi dalla borsetta, una bomba pesante qualche chilo che andò a schiantarsi proprio sul suo piede sinistro.

Lanciò un urlo di dolore e tutti si voltarono a guardarlo. La donna arrossì vistosamente e mormorò un "mi scusi" molto flebile. Si chinò per raccogliere le chiavi, ma lui, nonostante il dolore pulsante alle dita dei piedi, la precedette. I loro volti, per un breve istante, si sfiorarono.

"Sì è fatto molto male?" domandò lei non appena si furono rialzati. Era visibilmente imbarazzata e molto attraente.

"Credo di essermi fratturato qualche falangetta, ma niente di grave."

Lei portò una mano davanti alle labbra e spalancò gli occhi, inondando il mondo con il loro stupendo verde.

"Davvero?"

Lui rise, non riuscendo a sostenere il gioco più di tanto.

"No, credo sia solo una contusione, non si preoccupi."

Anche lei aveva accennato un sorriso, ancora visibilmente imbarazzata.

"Mi dispiace molto, mi cadono sempre le cose da questa borsetta, l'altro giorno ho persino spaccato il cellulare."

"Non si preoccupi, mi capita tutti i giorni. Ieri ho preso in testa un secchio pieno di cemento che uno sbadato muratore stava sollevando."

Ancora gli occhi spalancati e la mano davanti alla bocca, poi un sorriso di riflesso al suo.

"Mi sta prendendo in giro un'altra volta, questo significa che non le fa tanto male il piede."

Intanto la fila si era velocizzata e toccava proprio a lei, l'impiegata la stava guardando già con impazienza.

"Mi scusi", mormorò un'altra volta e zampettò verso lo sportello.

Rimase diversi minuti a confabulare con l'impiegata, e più di una volta dalla sua borsetta alcuni oggetti avevano rischiato di trascinare e cadere pesantemente al suolo. Una volta che ebbe concluso tutte le sue faccende, gli passò di fianco e lo salutò con un arrivederci poco convinto.

Lui le sorrise, anche se era un po' deluso di doverla veder sparire così velocemente. Sbrigò velocemente le operazioni con l'impaziente impiegata e volò fuori dalla banca. Fu sollevato quando la vide lì ad attenderlo.

"Volevo fare qualcosa per scusarmi, che ne dice di una tazza di caffè?"

"Molto volentieri."

Entrarono in un bar di fronte alla sede della banca. Era un posto intimo, con piccolo tavolini da due posti e musica rilassante di sottofondo. Nell'aria aleggiava l'odore di caffè e tabacco, quasi gradevole nella miscela tipica di quei luoghi. Si accomodarono ad un tavolino lontano dall'entrata, proprio di fianco alla vetrina dei dolci.

"Le fa male il piede?"

"Sopportabile, ma sono felice che sia accaduto."

"Sì?"

Sorrise, perché già aveva intuito.

"Sì, non avrei condiviso questo momento piacevole con lei. A proposito, come si chiama?"

"Claudia, ma perché non ci diamo del tu, mi sentirei meno imbarazzata."

"Certo."

"Il tuo nome?"

"Francesco."

Giunse una cameriera dai capelli arruffati a prendere le loro ordinazioni, con un sorriso di circostanza e con addosso un grembiule macchiato. Ordinarono e la ragazza sparì nel rumore di sottofondo del locale.

"Non sono molto bravo nel trovare argomenti per un discorso, potrei chiederti che lavoro fai?" le chiese Francesco.

Claudia sorrise mentre appoggiava la borsetta poco

capiente sul tavolino, vicino al muro. Ne spuntava un agenda ricoperta da velluto rosso e un cellulare con il vetro incrinato.

"Sono una fisioterapista."

"Cioè fai massaggi?"

Annui, era una precisazione che aveva sentito forse un milione di volte, ma non parve scocciata da questo e attese di sentire ancora altre affermazioni scontate sul suo lavoro. In effetti Francesco non riuscì a non dire qualcosa di già sentito.

"Wow, mi piacciono molto i massaggi, ma non ne ho fatti ben pochi. Sai, quelli che ti fanno al mare per attaccare bottone."

Claudia rise, aveva ben presente il tipo di approccio, soprattutto da parte di maschi muscolosi e oleosi.

"Sì, ma sui massaggi non si scherza: se fatti male, possono anche bloccarti sul posto."

"Immagino."

"E tu che lavoro fai?"

"Vado in giro con l'auto per tutto il paese."

Lei assunse un'aria interrogativa, anche questo era normale quando lui sparava fuori quella risposta preconfezionata.

"Faccio il rappresentante di utensileria varia. Non è un lavoro esaltante, ma sono bravo e si guadagna bene."

"Utensileria?"

"Sì, macchine utensili e varia altra roba, mai sentito parlare di smerigliatrici?"

"Forse."

"Beh, non è molto interessante come discorso, soprattutto per una donna."

Claudia storse un po' la bocca e abbassò gli occhi sul tavolo color caramello. Fece finta di grattar via qualcosa dalla superficie e poi tornò a posare quei suoi splendori verdi sul viso di lui.

"Sei uno di quelli che pensa che esistano lavori non adatti ad una donna?"

Francesco sorrise: aveva fatto la prima gaffe.

"A dir la verità, sì, non riesco ad immaginarmi una donna che fa lavori di carpenteria o scarica una nave."

"No? Sai qual è stato il mio primo lavoro."

"Oddio, non me lo dire, facevi la scaricatrice di porto."

Claudia non riuscì a trattenersi e scoppiò a ridere.

"E' così?" domandò lui ridendo a sua volta.

"No, stavo scherzando, dai. Ho sempre fatto la fisioterapista."

Francesco fece finta di tirare un sospiro di sollievo e si appoggiò allo schienale della sedia. Notò che alcune coppie ai tavoli vicini ogni tanto li osservavano con curiosità. Forse era lampante che erano due persone che si erano appena conosciute.

La cameriera dall'aria sbattuta ricomparve con i loro caffè, li posò rumorosamente sul tavolo e poi sparì di nuovo verso altre ordinazioni.

"E fai massaggi anche agli uomini?" domandò Francesco sbattendo la bustina di zucchero.

"Certo, anche alle donne", rispose lei sorridendo sarcasticamente.

"Ok, ok, ormai ho fatto la figura del maschilista. Mi hai già inquadrato."

Claudia bevve il suo caffè in tre brevi sorsate e poi posò la tazzina sul piattino delicatamente, come se temesse di rompere il tutto.

"Tutti gli uomini sono maschilisti, solo che c'è chi lo ammette e chi no."

"Credi? Per me non è così."

"Perché sei un uomo."

"Può darsi."

Poi l'occhio le scappò sull'orologio minuscolo che aveva al polso e sussultò.

"Uh! E' tardi, devo andare a lavorare!"

"Noooo..."

"Sì, mi dispiace, spero che il tuo piede stia meglio ora."

In realtà Francesco si era persino dimenticato del dolore al piede, in effetti ormai provava solo un leggero fastidio e nient'altro.

"Possiamo rivederci?" le chiese. Poteva sembrare una domanda un po' affrettata e magari persino sgarbata, ma sapeva che l'avrebbe persa di vista se avesse tenuto un contatto.

Claudia ci pensò su un po', poi prese una penna dalla debordante borsetta e scrisse il suo numero di cellulare su un tovagliolo.

"Chiamami e possiamo parlarne", disse sorridendo. "Ciao", esitò, poi gli porse la mano e se la strinsero come buoni amici. "Ci vediamo."

"Ci vediamo."

Andò alla cassa a pagare il caffè e lui non poté fare a meno di guardarle per prima cosa le natiche celate dai jeans un po' scoloriti e poi i lunghi capelli mori che le cadevano sulle spalle. Prese il tovagliolo su cui aveva scritto il numero e lo registrò immediatamente sul cellulare.

Quando Claudia uscì dal locale, gli lanciò un saluto e un sorriso. La salutò scuotendo teatralmente la mano nell'aria.

Da quell'istante in poi incominciò il periodo più bello e drammatico della sua vita.

3.

"Ho avuto un altro attacco, dottore."

Francesco era sdraiato sul lettino in pelle nera dello studio del Dottor Antonio Mauri, analista. Il professionista era di fronte a lui e teneva le mani incrociate davanti alla bocca.

"Quando?"

"Ieri, stavo tornando dall'ultimo cliente che avevo nella lista della giornata e, a pochi chilometri dalla solita uscita, mi ha assalito."

"E' stato intenso? Quant'è durato?"

Il dottor Mauri era un uomo attraente, con una barba brizzolata ben curata, sempre abbronzato ed elegantissimo. Aveva divorziato ben quattro volte ed era in procinto di sposare la quinta moglie.

"Direi di sì. Intenso. E' durato non più di cinque minuti."

"Bene."

"Bene?"

Mauri sospirò e si massaggiò la barba con fare pensieroso. "Quanto tempo è passato dall'ultimo attacco?"

"Uhm, non mi ricordo, forse un paio di giorni."

"Poco."

Altro sospiro, poi, come ogni buon psicologo è solito fare, scrisse qualcosa sulla cartella che aveva davanti e annuì.

"Hai fatto ancora il sogno?"

Francesco si mosse nervosamente sul lettino e fece una faccia strana: non era mai felice di ricordare e parlare del sogno.

"E' da un po' che non mi tormenta. Spero di non farlo mai più, ma credo che prima o poi, una di queste notti, ritornerà e sarà sempre peggio."

Altro appunto, poi il dottore osservò qualcosa di invisibile fuori dalla finestra e infine tornò a porre attenzione al suo paziente.

"Non vuoi prendere degli psicofarmaci?"

"Mi era parso di essere stato chiaro riguardo a questo punto."

"Potrebbero aiutarti, non soffriresti più di questi disturbi."

"Non mi interessa, sono contrario a questo tipo di trattamento."

Mauri posò con un gesto plateale la matita sul tavolo, producendo un rumore secco. "Ok, ok, come ti pare, accelererebbe solo il processo di guarigione."

"Mi brucerebbe il cervello e basta."

"Sinceramente, Francesco, ti voglio parlare con franchezza, sono quasi due anni che sei in analisi da me e non sei migliorato per niente, anzi, mi pare che tu stia peggiorando."

Francesco fece un sorriso strano e guardò fuori lo stesso punto che prima il dottor Mauri stava fissando.

"Mi sta suggerendo di cambiare analista?"

Il dottore sbatacchiò un paio di volte le palpebre,

evidentemente perplesso. “No, ti sto solo suggerendo di provare ad assumere qualche farmaco, solo per provare. Ti faranno sentire meglio, vedrai.”

“A volte penso che lei abbia qualche intralazzo con le case farmaceutiche. E’ così?”

Mauri rise. “Non sarebbe male. Come va il lavoro?”

Il paziente fece un’altra smorfia insofferente. “Non bene come una volta, non ho più gli stimoli di un tempo, ma riesco comunque a lavorare perché ormai certe cose sono automatiche. Il fatto è che ho notato che a volte, oltre la fobia che mi prende, sento che non sopporto più il traffico, le auto, lo stesso guidare mi infastidisce. Ho come l’impressione che ci sia sfuggito qualcosa.”

“Ci?”

“Sì, a noi, alla gente, lo so che è un discorso demagogico, ma siamo sempre di corsa, rinchiusi in quelle bare di metallo, nessuno si rende conto che ogni volta che sale su quei trabiccoli sfida la morte.”

“La morte la sfidiamo ogni istante della nostra vita, Francesco. Domani potresti uscire di casa, inciampare nello zerbino, tirare una gran craniata contro un sasso e morire.”

Francesco fece un gesto scocciato con le mani e ritornò a guardare il dottore.

“Sì, sì, lo so, sono abbastanza cinico da saperlo. Ma la situazione nel nostro paese è diventata insopportabile, lo sa che ogni famiglia ha una media di due virgola cinque automobili, ciò significa che in Italia circolano più di ottanta milioni di veicoli.”

“Non esagerare adesso.”

“Forse sto esagerando, ma è un dato di fatto che le nostre strade e autostrade sono vecchie di trent’anni e non possono supportate più il flusso di macchine che ogni giorno si riversa su di esse. Non ha mai passato mezza giornata in tangenziale?”

“Per mia fortuna, no.”

“E’ un po’ come pensare alle arterie del nostro corpo colme di colesterolo, primo o poi il cuore cederà. Nessuno

sembra pensarci, siamo tutti chiusi nelle nostre belle auto e cerchiamo sempre di arrivare prima degli altri. E' insopportabile."

Mauri sorrise, riprese la matita e scrisse qualcosa nella sua maledetta cartella.

"Allora perché non incominci a cambiare tu, Francesco, perché non dai il buon esempio?"

"Sarebbe?"

"Beh, cambia lavoro, smetti di andare in auto, prendi i mezzi pubblici."

Francesco squadrò con un'espressione incattivita il professore. "La fa facile lei. Lei ha un bello studio, una bella casa, delle parcelle da favola e fra poco sposerà la sua quinta moglie e intanto paga gli alimenti alle altre quattro. Ma là fuori c'è gente che si ammazza per avere uno stipendio da fame."

"Adesso non mi fare la morale, lo sai che non è sempre stato così nemmeno per me."

"Ok, ok. Prendi i mezzi pubblici, dice lei, questo è un altro problema del nostro paese. E' sempre stata privilegiata la nostra industria automobilistica rispetto allo sviluppo della rete ferroviaria o di altri mezzi di trasporto alternativi."

"Beh, questo perché era la forza del paese, non puoi negare che l'industria automobilistica abbia portato del benessere in Italia e l'abbia fatta diventare uno dei paesi più ricchi del globo."

Francesco scosse la testa. "Sì, è vero, ma ora siamo in una situazione di merda."

"E questa cosa hai incominciato a pensarla solo ultimamente?"

"Mmh, forse, era da un po' che covava."

"Se non vuoi gli psicofarmaci, almeno prenditi una vacanza. E' da parecchio che non ti concedi un attimo di riposo."

"Credo che se mi concedessi un attimo di pausa, mi suiciderei. Sarebbe comunque una soluzione."

"Da vigliacco."

"Da stanchezza."

”Sei stanco di vivere?”

”No, ma a volte è insopportabile il pensiero di continuare ancora.”

”Non ho mai conosciuto un amore così.”

”Non ha mai conosciuto Claudia.”

4.

Il sogno ritornò. Come ogni notte Francesco si coricò verso mezzanotte dopo aver bevuto una tisana rilassante. Si sdraiò nell'enorme letto matrimoniale, troppo vuoto per un uomo solo. Non aveva mai avuto il coraggio di cambiarlo, perché lì aveva fatto l'amore con Claudia infinite volte.

Sprofondò nel sonno lentamente, ripensando alla seduta con lo psicanalista, poi cadde in quella regione misteriosa dove i pensieri si confondono con l'oblio e incominciò a sognare. Dapprima strane forme che assomigliavano in tutto e per tutto ai dischi da taglio che vendeva ormai da anni, ma poi il sogno si trasformò in qualcos'altro. Divenne incubo.

Stava guidando la sua auto, ma non la station wagon, la mercedes che aveva prima. Era su quella maledetta strada. Era notte e pioveva. Claudia era di fianco a lui e parlava e rideva. Ma lui non riusciva a proferir parola, sapeva quel che stava accadendo, ma era come paralizzato, o meglio, sapeva di essere lì seduto, ma contemporaneamente vedeva anche la scena in terza persona, al di fuori del suo corpo.

E anche l'uomo al volante della mercedes sorrideva ed era felice, felice di essere accanto ad una creatura fantastica come quella donna. Francesco, nel suo io extracorporeo, non poteva far nulla, tentava di avvertirli che c'era un pericolo imminente, un pericolo che avrebbe cambiato la loro vita per sempre, o meglio, la sua vita per sempre.

Si rendeva conto di essere nell'incubo, ma pur sforzandosi di uscirne, gli riusciva impossibile andarsene. Ed ecco arrivare l'incrocio, con i suoi semafori

lampeggianti, lugubri sentinelle in quella notte madida di pioggia. I due ignari passeggeri della mercedes continuavano a dialogare, felici di vivere, felici di amarsi.

Il Francesco nell'auto si accorse troppo tardi di essere arrivato all'incrocio, ma era ormai troppo tardi per tutto. Due auto a folle velocità piombarono nell'incrocio e una di esse colpì in pieno la mercedes proprio dal lato di Claudia e lì ebbe inizio l'orrore.

Il rumore, quel terribile rumore, e poi quello stridio di lamiere contorte. Tutto in una frazione di secondo. Il mondo sottosopra, l'impatto violento contro il terreno, qualcosa di caldo sulla faccia e poi l'incoscienza e l'oblio.

Il Francesco sospeso nel tempo vide tutto, gridò e fu come il segnale per una mente superiore di interrompere quello strazio. Si svegliò nel buio della sua stanza con ancora negli occhi la mercedes che volava letteralmente e ricadeva sull'asfalto, cappottandosi un paio di volte. La macchina che li aveva colpiti ferma nel incrocio in un ammasso di lamiere che non assomigliavano per niente ad un'auto. Il conducente morto sul colpo. L'impatto era stato tremendo, ma una delle due auto era riuscita ad evitarlo e, naturalmente, si era dileguata.

Tentò di scacciar via le immagini di quell'incubo ricorrente respirando profondamente per far diminuire gradualmente i battiti impazziti del suo cuore. Scacciando quelle schegge di inferno, riuscì all'ultimo momento a ricatturarne una dove il volto del fuggitivo era ben chiaro sotto le luci arancioni intermitteni dell'incrocio.

Non sapeva se fosse realmente accaduta la fuga della seconda auto o addirittura la sua presenza lì. Nell'incubo la vedeva, ma la polizia accorsa sul luogo dell'incidente, con un ritardo indecente, aveva rilevato solo le tracce delle due auto coinvolte nell'impatto e nient'altro. D'altronde la scena della tragedia era stata inondata da secchiate d'acqua che avrebbero potuto cancellare anche una striscia di vernice indelebile.

In quell'istante, in una frazione di secondo, rivide in faccia l'assassino e il cuore ricominciò a pulsargli più

velocemente. Accese la luce e si alzò di scatto dal letto. Corse verso il suo studio e prese carta e penna per imprimere quel volto su qualcosa di concreto.

Disegnò per primi gli occhi, poi i capelli, ma poi si fermò perché il frammento di ricordo si era dileguato e non era più possibile trarne alcunché di concreto.

Guardò il foglio su cui aveva impresso quelle poche linee ed ebbe un sussulto al cuore nel rivedere quegli occhi fissi nelle tenebre di quella notte maledetta.

Aprì il cassetto e fece sparire il disegno.

5.

(Tre anni prima)

Erano passati due giorni da quell'incontro, Francesco si era rigirato più volte tra le mani il tovagliolo con il numero di cellulare. Era stato tentato in diverse occasioni di formare il numero ed una volta l'aveva persino digitato parzialmente, ma poi aveva desistito.

Aveva paura di sentirla distante, indifferente; aveva paura di un rifiuto secco o che lei non si ricordasse affatto di lui. Erano tantissimi i timori che lo assalivano ogni volta che soltanto pensava di telefonarle, ma era anche forte il desiderio di rivederla e risentirla.

Così, la sera del secondo giorno, verso l'ora di cena, la richiamò. Formulò il numero e rimase a fissarlo per un minuto intero sul display del cellulare. Poi, con un atto di coraggio enorme, premette il tasto ok e inoltrò la chiamata.

Il telefono dall'altra parte suonò quattro volte. Francesco stava ormai per interrompere la comunicazione, quando lei rispose.

"Pronto?"

La voce era cristallina e con una punta di dubbio. Gli parve di rivedersela davanti, con i suoi splendidi occhi verdi. Prese il coraggio a piene mani e rispose.

"Ciao, sono Francesco."

A quel punto si aspettava che non si ricordasse di lui, o che facesse finta per scaricarlo.

"Ciao, come stai? Mi fa piacere che tu mi abbia richiamato!!" disse con entusiasmo.

Francesco sentì un tuffo al cuore e il suo coraggio parve aumentare all'improvviso.

"Sto benino", disse. "Mi farebbe piacere rivederti. E' per questo che ti ho chiamata."

Sentì un lieve fruscio, poi un rumore di traffico cittadino.

"Farebbe piacere anche a me."

Altro tuffo al cuore.

"Quando possiamo vederci?" le domandò e la voce gli si strozzò in gola, cosicché l'ultima sillaba risultò un po' stridula. Si maledisse, non voleva dare l'impressione di essere in apprensione.

Lei però parve non farci caso. "Anche domani sera, se ti va."

Sentì alcune risate in sottofondo, gorgheggi appartenenti ad una donna, probabilmente qualche sua amica.

"Allora posso invitarti a cena? Magari a mangiare una pizza? Conosco un posto delizioso . . ."

"Sì, una pizza va benissimo, adoro la pizza."

Altra risatina di sottofondo.

"Possiamo incontrarci davanti alla banca, se ti va."

"No, forse è meglio se mi vieni a prendere a casa."

Gli spiegò la strada e scoprì che abitavano a pochi chilometri di distanza. Fissarono l'ora e poi si salutarono senza troppe cerimonie. Quando chiuse la comunicazione, si sentì più sollevato. Era da parecchi mesi che non usciva con una donna e l'ultima storia era finita male, con un litigio concluso con dei sonori schiaffoni da ambo le parti.

Era un po' teso anche per quello, perché sapeva che la scintilla di una rapporto poteva affievolirsi nel giro di pochi minuti, era tantissime le incognite che potevano far andar male una serata.

Per tutto il giorno successivo pensò a quell'incontro, alla possibilità di cambiare ristorante, a tutti i vari esiti, sia positivi che negativi. Tornato a casa dopo il lavoro, rimase sotto la doccia per un quarto d'ora, si fece di nuovo la

barba, anche se l'aveva già fatta la mattina e si mise addirittura due gocce di profumo sul collo, cosa che faceva veramente di rado.

Rimase quasi mezz'ora davanti allo specchio per decidere quale vestito indossare, poi optò per qualcosa di casual, perché una serata in pizzeria non era il gran gala e poi non voleva risultare troppo elegante e sofisticato.

Arrivò davanti a casa di Claudia alle otto in punto, nervoso come uno scolaretto al suo primo incontro. Scese dall'auto e pigiò il tasto del citofono.

"Chi è?" gracchiò una voce metallica che assomigliava vagamente a quella della ragazza.

"Sono Francesco . . ."

"Uh, sei già qui. Non sono ancora pronta, vuoi salire un attimo?"

"Certo, se non disturbo."

Il cancello scattò con un ronzio secco. Chiuse l'auto ed entrò nel piccolo cortile della bassa costruzione ad un piano. Solo in quel momento si domandò se Claudia abitasse da sola, con i genitori o con qualche amica. Non si era mai nemmeno chiesto prima di allora se avesse un uomo, ma, visto che aveva accettato l'invito, era probabile che la risposta fosse negativa.

Arrivato davanti alla porta di ingresso bussò e Claudia gli aprì in accappatoio. "Scusami", disse arrossendo. "Ho appena finito di fare la doccia, ma mi vesto in un attimo. Intanto accomodatevi pure in sala, c'è un carrello con alcune bottiglie. Puoi servirti, se ti va."

"Nessun problema, fai con comodo."

Scappò via, lasciando tracce di umido sul pavimento. Francesco rimase in piedi a scrutare i mobili e i quadri appesi alle pareti della sala. Non prese nulla da bere, non aveva voglia di superalcolici, per il momento voleva rimanere lucido. In realtà era alla ricerca di qualche foto che gli rivelasse qualche particolare della vita della donna, ma trovò solo delle immagini un poco ingiallite di un uomo e una donna che con molta probabilità erano i genitori.

Claudia ritornò dopo cinque minuti, un tempo decisamente inferiore a quanto Francesco avesse preventivato. Indossava un gonna di velluto beige che le arrivava appena sopra il ginocchio, collant neri, stivali neri di pelle, una camicia bianca di seta e un gilerino dello stesso colore della gonna. I capelli erano sciolti sulle spalle e un sorriso ingenuo le illuminava il viso. Francesco si sentì mancare per un attimo: era bellissima.

"Wow!!" riuscì a dire un po' goffamente.

Lei ridacchiò, arrossendo ancora. "Scusami ancora per l'attesa."

"Figurati, ho curiosato un po' nei cassetti."

"Hai trovato qualcosa di compromettente?"

"Non lo saprai mai."

Uscirono nell'aria frizzante della sera, Claudia chiuse a chiave la porta di casa, segno evidente che viveva da sola, o che perlomeno chi abitava con lei non era presente in casa al momento. La fece accomodare sul sedile del passeggero, aprendole lo sportello come un vero gentiluomo.

Avviò il motore della mercedes e si inoltrarono nella notte. Claudia si era seduta accavallando le gambe e aveva incrociato le mani sulla borsetta di pelle nera appoggiata alla gonna.

"Dove andiamo?"

"In una pizzeria non molto distante da qui. Cuore di pizza, la conosci?"

"Sì, ma non ci sono mai stata."

"Fanno un'ottima pizza, inoltre il gestore è un mio amico di scuola."

"Allora ci farà uno sconto", disse sorridendo.

"Spero proprio di sì."

Giunsero davanti al ristorante in meno di dieci minuti. Francesco riuscì a trovare anche un posto per parcheggiare. Anche l'attesa per un tavolo fu relativamente breve e in men che non si dica si ritrovarono faccia a faccia a lume di candela.

"Sto incominciando a pensare che quella bomba di chiavi

sui miei piedi sia stata una vera fortuna.”

Claudia arrossì per l’ennesima volta, gli piaceva quella sua timidezza, come se fosse lusingata da ogni suo commento.

”Ti fa ancora male?”

”No, mi è passato quasi subito, ma mi è servito per ricordare che avevo un numero di telefono nel portafogli.”

”Pensavo che non mi avresti chiamata.”

”Davvero?”

Claudia annuì e prese a spiluccare un pezzo di pane.

”Ultimamente non sono molto fortunata con gli uomini.”

Ecco un argomento che avrebbe voluto intavolare lui, ma fortunatamente era stata lei a mettere le carte in tavola per prima.

”Allora siamo in due, ultimamente cupido ha una pessima mira.”

Lei ridacchiò, ma per quella sera quell’argomento non fu più toccato. Arrivò una cameriera tutta sorriso e seno e prese le loro ordinazioni. Claudia incominciò a parlarle dell’ultimo viaggio che aveva fatto in Messico con una sua amica di nome Giulia e quindi incominciarono a parlare di civiltà perdute come quelle dei Maya e degli Incas, argomento di cui sembrava veramente sapere ogni cosa.

Mangiarono la pizza parlando poi delle città europee che avevano visitato, consumarono il dolce, il caffè e Francesco prese persino un amaro.

Quando giunsero davanti a casa di Claudia, Francesco spense il motore e la guardò.

”E’ stata una bella serata”, esordì.

Claudia annuì. “Sì, è bello parlare con te, sei una persona che sa ascoltare e soprattutto non pensavo ci fosse qualcuno che conoscesse almeno un poco la storia delle antiche civiltà precolombiane.”

”Beh, ho letto qualche libro, niente di più.”

Francesco tossicchiò per schiarirsi la gola e la fissò. “Mi piacerebbe che non finisse qui, dobbiamo rivederci.”

Lei sorrise. “Certo, va bene.”

”Cinema?”

"Mi piace molto andare al cinema."

"Splendido."

"Mi informo sui film in circolazione e poi ti chiamo. Possiamo sentirci domani?"

"Sì, è meglio sempre verso l'ora di cena, perché durante il giorno lavoro."

"Beh, anch'io lavoro, sai."

Claudia ridacchiò.

"Allora, ciao."

"Ciao."

Lei lo sorprese schioccandogli un bacio su una guancia, poi scese dall'auto e si incamminò verso casa. Francesco rimase a sorvegliarla finché non fu arrivata alla porta. Giunta in quel punto si voltò e lo salutò con un cenno della mano. Lui contraccambiò e allora lei aprì la porta e sparì.

Francesco sorrise e si guardò nello specchietto. Sembrava promettere bene, ma un paio di storie finite male gli avevano insegnato ad agire con i piedi di piombo, ciò nonostante si sentiva felice, era stata veramente una bella serata e sentiva che con Claudia si stava instaurando un feeling che da molto tempo non provava con nessuna donna.

Avviò il motore e guidò verso casa.

6.

Ancora in strada, il sole di fronte e centinaia di auto infuocate che correvano in ogni direzione. Nessuna paura, ma un senso di disagio. Aveva come l'impressione di essere nel luogo sbagliato, sentiva il desiderio di essere da qualche altra parte e non su quella autostrada incendiata da lame di luce accecanti.

Poi un senso di oppressione alla gola e ai polmoni, dovette rallentare e poi addirittura fermarsi sulla corsia di emergenza per riprendere fiato. Si guardò nello specchietto e vide solo il riflesso del sole sull'asfalto e due occhi che non gli appartenevano.

Inspirò ed espirò profondamente una decina di volte, poi

riuscì a riprendere il controllo della sua vita. Ritornò nel fiume caotico dell'autostrada, percorse centinaia di chilometri come tutti i santi giorni e giunse a destinazione. Parcheggiò l'auto e scese nell'aria tiepida del pomeriggio. Qualche insetto svolazzava felice e il profumo della boscaglia alle sue spalle era quasi inebriante. Si incamminò verso la costruzione da cui giungevano suoni di ferraglia e macchinari in movimento. Pigiò il pulsante sul citofono e il cancelletto verdastro scattò quasi contemporaneamente. Entrò e si diresse verso il capannone che ospitava l'azienda Bracco e figli, fabbri da più di tre generazioni. Dentro lo stabile fu investito dall'odore della limatura di ferro e l'assoluta giornata lasciò il posto ad una penombra illuminata da scintille di fresatura e smerigliatura. Uno dei due fratelli al lavoro alzò una mano e lo salutò senza spegnere la smerigliatrice con cui stava lavorando. Francesco fece un cenno con la testa e notò che non stava usando uno dei suoi dischi da taglio.

Entrò nel piccolo box sudicio adibito ad ufficio e trovò la sorellina intenta a lucidarsi le unghie. Fece finta di non vederlo e rimirò per un po' il lavoro perfetto compiuto da poco. Indossava una maglietta azzurrina che le modellava perfettamente il reggiseno push up che le tirava su quel poco di pettorali che aveva. La visione di insieme non era niente male. Aveva i capelli mori raccolti dietro la nuca in una lunga coda di cavallo.

Gli prestò attenzione solo nel momento in cui rimise il dispensatore dentro il contenitore dello smalto, alzò i suoi truccati occhi nocciola da cerbiatta su di lui e sorrise. Aveva appena compiuto diciotto anni, ma ne dimostrava qualcuno in più. Per un attimo Francesco fissò le vene che si intravedevano sotto la pelle lucida a livello delle tempie, là dove i capelli erano tesi dalla coda di cavallo.

"Francesco, mi fa piacere vederti!" disse, anche se non era assolutamente vero.

"Immagino, ho visto che tuo fratello non stava usando i nostri dischi da taglio."

Mariella fece un sorriso furbetto e mise da parte lo smalto per prendere una fattura che Francesco riconobbe subito perché era di uno dei loro maggiori concorrenti.

"Che prezzo ti hanno fatto stavolta?" domandò rassegnato ad un nuovo ribasso.

"Quelli da sedici, quattro euro."

"Non ci credo. Posso vedere la fattura?"

Fece per prenderla, ma lei ritrasse la mano e sfoderò ancora quel sorriso irritante.

"Quelli da 16 hai detto, mmh, io posso farteli avere a quattro e cinque, non di meno. Se me ordini 100 posso arrivare a quattro e venticinque."

"Te ne ordino cinquanta e tieni quel prezzo, ok?"

Francesco sospirò e tirò fuori il blocco delle ordinazioni.

"Serve nient'altro?"

"Una delle smerigliatrici che mi hai venduto il mese scorso si è già fusa."

"Davvero? E' ancora in garanzia, l'hai qui?"

Mariella annuì, si alzò dalla scrivania e gli inondò gli occhi con i suoi jeans rappezzati con tessuti di mille colori. Un'orgia caleidoscopica che avrebbe fatto male persino ad un daltonico. Aprì un armadietto polveroso e tirò fuori una smerigliatrice inzaccherata e con il disco da taglio della concorrenza ancora innestato. Gliela passò e come prima cosa Francesco si premurò di togliere quel orpello schifoso e glielo riconsegnò. Mariella lo osservò come se fosse qualcosa di infetto e lo buttò direttamente nel cestino della carta straccia con un tonfo sonoro che testimoniò quanto quel cestino fosse usato.

"Nient'altro?"

"No. Quando pensi di potermela riportare?" domandò la ragazza indicando la smerigliatrice che Francesco aveva posato delicatamente a terra.

"Dipende dal guasto."

"Carlo ha detto che deve essersi fuso il motorino."

"Allora credo che ci vorrà almeno un mese."

"Cazzo . . oh, scusa."

"Non preoccuparti, ne sento anche di peggio, a volte."

La ragazza fece un sorriso striminzito come per sottolineare il fatto che anche lei, se si impegnava, sapeva fare molto meglio.

Francesco segnò i dischi da taglio sul modulo di ordinazione e in fondo alla pagina aggiunse anche la riparazione in garanzia. Mariella firmò il documento con uno svolazzo illeggibile e poi prese la sua copia.

"Ci vediamo", disse Francesco alzandosi dalla sedia.

"Non ho dubbi."

Uscì da gabbiotto lasciandosi alle spalle un altro di quei sorrisi sarcastici molto irritanti. Carlo lo salutò per la seconda volta e lui fece di nuovo un cenno con la testa, avendo tutt'e due le mani occupate, una dalla smerigliatrice, l'altra dalla ventiquattrore nera che si portava sempre appresso.

Buttò la smerigliatrice nel bagagliaio e la borsa sul sedile del passeggero. Rimase per un attimo a guardare il bosco con i suoi silenziosi movimenti, poi salì in auto.

Fu tentato parecchie volte di non imboccare l'autostrada ma di percorrere la provinciale che serpeggiava tra quelle verdi rive, ma sapeva che avrebbe perso più di un'ora per arrivare in sede.

Imboccò l'autostrada e subito fu avvolto dal suo abbraccio metallico di automobili e autotreni in corsa sulle corsie come in una folle roulette russa. Guidò per quasi dieci minuti con una strana angoscia nel cuore, come se da un momento all'altro dovesse accadere qualcosa di terribile. Arrivato al punto dove si era dovuto fermare precedentemente, sentì uno strano ronzio nelle orecchie e andò di nuovo in iperventilazione. Dovette accostare ancora sulla corsia di emergenza e chiuse gli occhi appoggiando la testa sul volante. Il ronzio continuava e il cuore gli pulsava ad un ritmo impazzito, ma non era paura, o, perlomeno, non era la solita paura. Sentiva qualcosa di diverso, qualcosa nella sua testa che non riusciva a decifrare. Pian piano il ronzio di trasformò e divenne un rumore concreto, un suono che aveva già sentito una volta soltanto, lo stridio di pneumatici in

frenata e lo schianto di lamiere contro lamiere.

Alzò la testa, aprì gli occhi e vide intorno a se una scena terribile: un'auto in fiamme a pochi passi dal cofano della sua opel e due altre praticamente diventate una sola in uno schianto di morte che doveva essere stato terribile e poi grida, le urla di una donna e sangue, sangue che colava fuori dalle due auto come se fossero delle creature viventi.

Fu un lampo, poi la scena scomparve così come era apparsa, davanti ai suoi occhi solo l'assolata corsia dell'autostrada con auto che sfrecciavano a velocità assurde.

Si accorse di stare sudando e anche molto. Si deterse la fronte con la manica della giacca, poi se la tolse e la buttò sul sedile posteriore.

Cos'era successo? Aveva avuto per un attimo la visione di qualcosa che era successo in quel tratto di autostrada? Oppure era il suo cervello che ormai stava andando in pappa? Qualunque cosa fosse stata, ora era finita e sperava ardentemente che non succedesse mai più.

Innestò la marcia e si immise di nuovo nel lungo fiume d'asfalto.

7.

"Devi cercarti una nuova donna", disse Maurizio lanciando i dadi sul tavolo. Fece un buon tiro, ma non esultò. Tolse i carrarmati che aveva distrutto a Francesco e si apprestò a tirare una seconda volta.

Era la serata della partita a Risiko, erano in quattro seduti intorno all'ampio tavolo in noce nel salotto della casa di Francesco. Oltre a Maurizio, amico di Francesco dai tempi delle superiori, erano presenti anche Stefano e sua moglie Beatrice.

La donna annuì guardando Francesco negli occhi. "Maurizio ha ragione, una nuova donna ti aiuterebbe a dimenticare. Non dico tutto completamente, ma sicuramente ti farebbe tornare a vivere."

Francesco sospirò, i suoi amici avevano sempre ragione

ed era proprio perché ci tenevano a lui che gli dicevano quel pensavano in faccia. Anche Beatrice e Stefano erano vecchi amici di scuola. Erano gli unici ad essere rimasti uniti per tutti quegli anni.

Era vero che la sua non era più vita, stava sopravvivendo nel ricordo di Claudia, o meglio, nel dolore della sua perdita.

”Ci ho provato, lo sapete benissimo, persino con quella tua amica, Bea. Ma ogni volta che esco con una donna non posso fare a meno di vedere Claudia e pensare a lei e certo non sono molto di compagnia.”

Maurizio finì il suo attacco e spostò le pedine sul nuovo territorio conquistato, prese una carta e passò i dadi a Stefano.

”Lo capisco”, continuò Beatrice. “Non voglio essere crudele, Francesco, ma sono ormai più di due anni che se n’è andata. E’ ora che ricominci a vivere, devi farti forza e ricominciare, non puoi continuare a crogiolarti così nella disperazione.”

”Sembra quasi che tu ci stia bene in questa angoscia continua”, osservò Stefano e la consorte lo guardò male. Lui non parve farci caso e sistemò i suoi rinforzi sul tabellone.

”Può darsi,” mormorò Francesco e agguantò i dadi da difesa perché Stefano aveva manifestato l’intenzione di attaccare un suo territorio. L’amico fece un tiro un po’ sfortunato e lui gli seccò tutti i carroarmati.

”Il fatto è che non passa giorno che non mi senta colpevole per la sua morte. Se fossi stato più attento, lei sarebbe qui con noi a parlare e a giocare.”

Stefano gli lanciò un’occhiataccia e rilanciò di nuovi i dadi.

”Ne abbiamo già parlato centinaia di volte, la colpa è di quel pazzoide che stava correndo ad una velocità.”

Il secondo tiro fu un attimo un po’ più fortunato. Francesco lanciò i dadi senza realmente vedere quel che stava facendo.

”Certo, ma se fossi stato più attento avrei potuto evitare la

collisione.”

”Sotto quell’acquazzone e di notte?” intervenne Maurizio.

”Basta”, sbottò Beatrice. “Ne abbiamo parlato veramente migliaia di volte in questi anni e il risultato è sempre lo stesso. Se, ma, forse, non puoi stare sempre a campare in aria ipotesi. Lei non c’è più, punto e basta. Era fantastica, era una persona che meritava di vivere, e amava la vita più di ogni altra cosa. Ma la morte se l’è portata via. E’ dura ma è così, e non possiamo farci nulla. Ora è tempo di rinascere, Fra, devi lasciarti alle spalle tutto e ricominciare.”

”Lo dice sempre anche il mio psicanalista.”

Stefano lanciò i dadi per la terza volta, sperando finalmente di conquistare il territorio di Francesco.

”Continua sempre a consigliarti gli psicofarmaci?” domandò Maurizio.

Francesco sospirò, prese una delle bottiglie di coca vicino ai vari stuzzichini che aveva messo in tavola e si riempì il bicchiere.

”Potrebbero farti bene, magari proprio per incominciare a dimenticare”, disse Beatrice.

Francesco la squadrò con severità. “Quella roba ti manda in pappa il cervello”, disse e sorseggiò la coca.

”Mia cugina è stata in cura, ha preso degli psicofarmaci ed è guarita in meno di un anno.”

”Non mi interessa, io non li prenderò mai.”

”Fa come vuoi, come al solito, testone che non sei altro.”

Stefano spostò soddisfatto le sue pedine sul nuovo territorio e passò i dadi a Beatrice. La donna contò i suoi territori e poi posizionò le armate.

”A proposito di mia cugina, anche lei è single e ha divorziato da poco.”

Francesco passò i dadi da difesa a Stefano e fece un sorriso tagliente. “Era in cura per questo, immagino.”

Beatrice lo guardò solo per un attimo con un’espressione scocciata e poi lanciò i dadi per attaccare un territorio del marito. “E’ molto attraente, inoltre ha la tua età e anche a lei piace molto andare al cinema.”

"Non vado al cinema da un anno, da quella volta che mi aveva costretto a vedere quello stupido film."

"Ok, il film non era un granché, ma era sempre fatto a fin di bene e comunque credo che ti troveresti bene con lei. Perché non provi ad uscirci?"

Ora tutt'e tre lo stavano guardando, ma sapevano bene che il tentativo di Beatrice aveva scarse possibilità di successo.

Francesco posò il bicchiere che aveva in mano e guardò uno per uno i suoi amici di vecchia data. "Lo sapete come è finita l'ultima volta, ho fatto praticamente scena muta e a quella tua amica, Mau, a momenti viene una crisi di nervi."

"Sì, ancora adesso quando faccio il tuo nome fa un'espressione disgustata."

Maurizio tentò di non ridere, si mise una mano davanti alla bocca, ma non poté fare a meno di emettere qualche sghignazzo. Francesco sorrise, nonostante tutto.

"Poi lo sapete come la pensò sugli appuntamenti combinati."

"Sì, lo sappiamo e poi sua cugina è veramente una rompipalle", disse Stefano, forse per vendicarsi del fatto che la dolce metà gli aveva sottratto il territorio con un solo tiro e ora si apprestava a mangiarsene un altro.

Beatrice lo fulminò con uno sguardo. "Non è vero, è solo un po' stressata dalla fine del suo matrimonio."

"Bene, uno psicotico e una depressa, saremmo veramente una bella coppia."

Maurizio sgranocchiò distrattamente delle patatine al formaggio, quelle che imbrattavano i polpastrelli. Lui se li succhiò, ma il risultato fu alquanto imbarazzante.

"Potrei farti conoscere qualche altra mia collega di lavoro, ma purtroppo te le sei bruciate tutte con la prima che ti ho presentato."

"Non importa."

Beatrice finì il suo turno pescando una carta e passò i dadi a Francesco, il quale intavolò un bel tris da dodici e rafforzò i suoi possedimenti in Oceania. Stefano guardò le

poche armate che aveva sul Siam, confinante con il Borneo, e disse addio al territorio.

"Possiamo parlare d'altro?" chiese Francesco dichiarando poi le sue intenzioni di attacco, già chiare a tutti.

"Parliamo d'altro", disse Stefano con un sospiro e agguantò i dadi da difesa.

8.

"E' successo qualcosa di molto strano, stavolta", confessò Francesco sdraiato sul lettino di pelle nera nello studio del Dottor Mauri.

"Cosa?"

L'analista stava mordicchiando la penna che aveva in mano e guardava distrattamente fuori dalla finestra, come se non gliene importasse niente di quel che il suo paziente stava dicendo. Era un piccolo segreto per agevolare la gente a parlare, molti si sentivano intimoriti dallo sguardo indagatore del dottore.

"L'altro ieri, stavo tornando dalla visita ad un cliente, e ho avuto una specie di allucinazione."

Mauri non poté fare a meno di guardare il suo paziente. "Allucinazione?"

"Sì, come prima cosa ho sentito un forte sibilo nelle orecchie e poi un senso di angoscia crescente, diverso da quello che provavo di solito, e ho dovuto fermarmi sulla corsia di emergenza."

L'analista prese un appunto. "E poi?"

Francesco ispirò profondamente e poi continuò ad esporre la sua stravagante esperienza. "Ho cominciato a sentire dei rumori, pneumatici in frenata e un paio di botti, incidenti. Quando ho aperto gli occhi, l'ho visto realmente, lucido e vivido come se fosse accaduto in quel momento. C'era un'auto in fiamme davanti a me, contro il guard rail e poi due quasi fuse insieme, e sangue che colava da sotto il motore, come se fossero le auto stesse a sanguinare."

"Dio mio, e poi?"

"E poi niente, tutto è sparito come un miraggio ed è

ritornata l'autostrada.”

Mauri annuì e giù un altro appunto. “Caro Francesco, qui le cose incominciano a mettersi veramente male. Ok la fobia, ma le allucinazioni cominciano ad essere una cosa grave. E se ti venissero all'improvviso mentre stai guidando? Potresti correre un serio pericolo di vita.”

”Sì, non ci avevo pensato.”

”Non c'avevi pensato? Beh, è meglio che pensi seriamente ad una cura a base di psicofarmaci, perlomeno per scongiurare l'eventualità di allucinazioni pericolose.”

Francesco guardò il soffitto e sospirò. “No, e non ne voglio più sentir parlare.”

”Sai che potrei procedere ad un ricovero coatto nel caso lo ritenessi necessario?”

”Lo ritiene necessario, dottore?” le parole vennero pronunciate con un tono sarcastico che non piacque per nulla all'analista.

”Non scherzare, Francesco, il problema è grave.”

”Invece di pensare a quelle dannate pillole, mi dice cosa ne pensa di queste allucinazioni e da cosa possono essere scatenate. Crede che facciano parte della stessa patologia della fobia di prima?”

Mauri tossicchiò, posò la penna e si alzò. Francesco lo guardò perplesso: era la prima volta che lo faceva dopo anni di terapia. L'analista si avvicinò alla finestra e guardò fuori il sole incerto e le nuvole che traghettavano verso oriente.

”Indubbiamente. Avevi mai sofferto di allucinazioni?”

”No, mai.”

”Immaginavo.”

Il dottore scrutò la forma di alcune nuvole che ricordavano vagamente una biga romana trainata da due cavalli.

”Ho rifatto di nuovo il sogno.”

”Pure, e non vuoi . . .”

”Mi pareva di esser stato chiaro su questo punto, mi faccia un favore, dottore, non parli più di psicofarmaci, o qui non mi vedrà mai più.”

"Sto solo cercando di aiutarti" Stupido testone, avrebbe voluto aggiungere, ma si guardò bene dal dirlo.

"Allora faccia il suo lavoro e non il rivenditore di schifezze. Nel sogno stavolta ho visto per un attimo il volto di quello che è scappato."

"Davvero? Hai riconosciuto qualcuno?"

"No, però finché ho potuto, ho disegnato una specie di identikit."

Mauri annuì e si massaggiò il mento perfettamente rasato. "Sai che non ci si può fidare dei sogni, vero?"

"Ma davvero?"

Altro tono sarcastico, Mauri lo detestava quando faceva così, pur apprezzando che lo strapazzasse, perché significava che aveva ancora voglia di lottare.

"Però non si sa mai, direi che potresti focalizzare i tuoi sforzi sul ricordo di quel volto, magari potrebbe persino aiutarti."

"Ecco finalmente un buon consiglio, solo che mi sono sforzato veramente in questi giorni, ma proprio non riesco a ricordarmelo. Ho persino riguardato il disegno, ma mi ricordo solo quello che ho tracciato su quel identikit, il resto è nebuloso."

"Dovrai aspettare il prossimo appuntamento con quell'incubo."

"Già, anche se non è che l'idea mi entusiasmi in modo particolare."

L'analista si voltò e lo guardò per la seconda volta negli occhi, tantissime per una seduta. Francesco comunque non ne era turbato, erano ben altre le cose che lo impensierivano.

"Individuare l'assassino di tua moglie dopo tutti questi anni potrebbe liberarti dalle tue fobie."

"Lei crede?"

"Ho detto 'potrebbe'"

"Lei mi è sempre di grande conforto", disse Francesco sempre con il tono irritante di poco prima. Mauri fece finta di non averlo sentito.

"Mi fa piacere."

Francesco fece un sorrisino strano, sapeva benissimo che il dottore aveva colto il suo sarcasmo, ma che aveva voluto ignorarlo per tenere alta la tensione tra loro. Era un modo per tenerlo vivo, è questo gli faceva venir voglia di ridere per non gridare. Non che non apprezzasse il tentativo dell'analista, ma in due anni di terapia aveva ormai capito ogni sua tattica e Mauri non se n'era nemmeno accorto. Chi era ora che esercitava la professione, lui o il dottore?

"Quindi mi dovrò trasformare in un cacciatore di incubi?"

"Pare proprio di sì."

9.

(Tre anni prima)

Il giorno dopo la pizzeria, Francesco aveva ancora una volta preso il coraggio a piene mani e l'aveva chiamata. Lei era sembrata contenta di sentirlo e aveva persino riso un paio di volte su delle battute non troppo divertenti. Francesco aveva optato per un film pseudoromantico, quelli che piacciono tanto alle donne, ma che aveva apprezzato anche lui qualche volta. Invece lei lo sorprese chiedendogli se fosse possibile andare a vedere un'altra pellicola nelle sale in quei giorni, proprio il film che avrebbe voluto vedere lui.

Così avevano passato un'altra piacevole serata, dopo il cinema erano andati a bere qualcosa in un locale con tavoli singoli e con luci soffuse. Avevano parlato della conquista dell'universo da parte del genere umano, il tutto consequenziale al film che avevano appena visionato. Un argomento non certo romantico, ma in questo Claudia lo sorprese, perché non era facile trovare una donna che si interessasse a quel tipo di conversazione.

Quando la riaccompagnò a casa, si salutarono con due casti baci sulle guance, e si scambiarono di nuovo la promessa di vedersi nei giorni successivi.

Passarono due giorni e Francesco non fece altro che pensare a lei, ai suoi splendidi occhi verdi, al suo sorriso disarmante e alla sua voce, cristallina e sensuale. Non

era sicuro dei sentimenti che stavano crescendo in lui, ma sapeva con certezza che provava interesse per quella donna e che avrebbe voluto che nascesse una storia d'amore. Spesso s'accorse durante quei giorni di fissare il display del cellulare e di avere una gran voglia di sentirla e vederla, ma resistette. Non voleva darle l'impressione di essere già troppo coinvolto.

Nel pomeriggio del terzo giorno fu lei a chiamarlo, un evento che lo riempì di gioia.

"Ciao!"

"Ciao, volevo chiamarti e . . ."

"Lo so, ma avevi paura di sembrare troppo invadente."

"Sì, ma come . . ."

"Gli uomini si comportano sempre nello stesso modo."

"Non riesco a capire se sia un insulto o no."

Claudia rise, e quella risata gli scaldò il cuore. "No, è solamente la verità."

"Se conosci altre verità su noi, poveri rozzi esseri, non esitare a rivelarmeli."

"Eh no, senno noi donne non avremmo più armi infallibili per sedurvi."

Francesco era in autostrada e accostò in una piazzola di sosta, non voleva certo prendersi una multa; si era sempre ripromesso di acquistare il vivavoce, ma aveva sempre rimandato.

"Stai guidando? Sento un gran casino."

"No, sono in discoteca a ballare la break dance."

Rise ancora e per lui ogni volta era come toccare il cielo con un dito.

"Senti, non vorrei sembrarti sfacciata, ma mi chiedevo se per caso stasera ti andrebbe di cenare qui a casa mia."

Francesco stava per gridarle di sì, ma contò mentalmente fino a tre per mantenere un tono neutro, o perlomeno non sfacciatamente entusiasta.

"Sempre che tu non abbia qualche altro programma", aggiunse lei con un tono che tradì lievemente l'emozione.

"Io e te, da soli?" domandò Francesco e si sentì un perfetto idiota.

"No, scherzi, c'è anche la mia gatta Venusia."

"Ah, bene, mi sarei sentito in imbarazzo sennò."

Ancora quella scintillante ed emozionante risata.

"Facciamo verso le otto?"

"Va benissimo. Devo portare qualcosa?"

"Del vino rosso. Ti piace il vino?"

"Sono un ubriacone, non preoccuparti."

"Ok, ci vediamo stasera."

Si salutarono e Francesco chiuse la comunicazione. Guardò per un attimo le auto sfrecciare nell'eterna rincorsa del tempo perduto, nemmeno immaginava che sensazioni avrebbe provato a quella visione solo tre anni più tardi. In quel momento invece sentiva solo felicità mischiata ad una girandola di centinaia di altre emozioni.

La giornata passò lenta come mai, tutto perché non vedeva l'ora che arrivassero le otto di sera. A casa si lustrò come se dovesse andare ad una visita medica e poi si fermò a comprare una bottiglia di buon vino in uno dei pochi alimentari ancora vivi nella zona.

Giunse a casa di Claudia puntuale come suo solito, riuscì a rimanere seduto in auto per due minuti, cronometrando il lasso di tempo secondo per secondo. Alla fine scese dall'auto e si incamminò verso l'abitazione della donna.

Claudia apparve sulla soglia di casa con indosso un vestitino di seta bianco che le lasciava scoperte le spalle e finiva appena sopra il ginocchio. Francesco rimase senza fiato e per poco la bottiglia non gli cadde dalle mani.

Lei sorrise e si appoggiò allo stipite della porta. "Vuoi rimanere lì tutta la sera o preferisci entrare?"

"Oh, scusami, ma mi hai a dir poco stordito."

"Bene, lo prendo come un complimento."

Il cancelletto scattò con un ronzio, lei attese il suo arrivo e poi quando fu dentro prese la bottiglia e lo baciò sulla guancia. Profumava di muschio e gigli ed era veramente sensuale e adorabile.

"Era un complimento."

"Grazie."

"Veramente, sei splendida con quel vestito."

"Vorrà dire che allora non farai molto caso a quel che ho cucinato, non sono bravissima in cucina."

"Scommetto che sarà tutto squisito."

"Aspetta a dirlo."

La seguì in sala da pranzo, aveva imbandito la tavola con una tovaglia color crema con motivi floreali, e probabilmente l'argenteria della nonna, il tutto illuminato con candele profumate al pino selvatico. Forse un po' troppo per il loro quarto incontro, ma l'insieme non era niente male davvero.

Mangiarono scambiandosi solo brevi frasi di apprezzamento del cibo e del vino. Claudia disse che era stato fortunato, questa volta gli era venuto tutto buono.

"Veramente vivi tutta da sola in questa casa?" domandò innocentemente lui mentre erano ormai arrivati al dolce: una mousse ai frutti di bosco fatta sempre da Claudia; deliziosa anche se forse un po' troppo acida.

Lei si fece subito seria, ma poi cercò di sorridere. "Col mio gatto, te l'ho già detto", disse e tentò di nascondere il viso dietro il cucchiaino con cui stava mangiando.

"Scusami, ho toccato un tasto dolente?"

Lei deglutì e agitò il cucchiaino per rispondere negativamente. "No, cioè, sì, insomma, vivo qui con il mio ex marito, abbiamo comprato questa casa insieme."

"Mi dispiace, sono un emerito idiota."

"No, non sopravvalutarti in questo modo", disse Claudia, lo guardò e scoppiò a ridere.

"Sei molto simpatica," aggiunse Francesco ridendo a sua volta.

Lei bevve un po' di vino, si pulì le labbra con il tovagliolo e poi scosse la testa come per negare. "No, a parte gli scherzi, come avresti potuto saperlo?"

Francesco espirò, ingurgitò un'altra porzione di dolce e alzò le spalle. "Certo, non potevo saperlo, ma avrei potuto essere meno indiscreto."

"Non sei stato indiscreto, hai semplicemente fatto una domanda dettata dalla curiosità. Anche a me piacerebbe

sapere un po' di più della tua vita, sono domande che vengono spontanee.”

”Davvero?”

”Davvero cosa?”

”Ti piacerebbe sapere un po' di più della mia vita?”

Claudia sorrise e bevve ancora un po' di vino. “E' incredibile.”

”Cosa?”

”Niente, sempre un luogo comune sugli uomini.”

”Cioè?”

”Davvero lo vuoi sapere?”

”Certo.”

Claudia annuì e appoggiò il bicchiere ancora pieno per metà. Prima di parlare si asciugò ancora le labbra con il tovagliolo con gesto tanto semplice quanto sensuale.

”La maggior parte degli uomini che ho conosciuto erano ingenui e ignari. Nel senso che molti di loro non capivano per niente il mio comportamento e quello che stavo pensando in quel momento, le mie intenzioni e miei sentimenti.”

Francesco sorrise e appoggiò il cucchiaino. “A proposito di luoghi comuni, quando mai un uomo è riuscito a capire completamente una donna?”

”Ok, va bene, non parliamo più di questo, parliamo della nostra vita, ti va?”

”Benissimo.”

”Beh, come ti ho detto, ho comprato questa casa con mio marito, ex marito. Era una di quelle storie da romanzo, di quelle che iniziano a scuola e rimangono salde per tanti anni. Per me lui era tutto, era il mondo intero. Dopo dodici anni di fidanzamento, ci siamo sposati e con immensi sacrifici abbiamo comprato questa casa. Dopo due anni ho scoperto che mi tradiva con una delle mie migliori amiche, da romanzo anche questo, stereotipato anche in questo. Oltretutto non era la prima volta che lo faceva, scoprii poi che in tutti quegli anni per me così felici, mi aveva tradito almeno un'altra decina di volte e io non aveva mai capito nulla, ero troppo accecata dall'amore.”

Francesco la guardò con una delle facce più serie dall'inizio della loro frequentazione. "Non ho parole."

Claudia sorrise, nonostante tutto. "Non vorrei annoiarti."

"Non lo pensare nemmeno."

"Ok, beh, lui ebbe persino la faccia tosta di dirmi che non l'avrebbe fatto mai più, che mi sarebbe rimasto fedele tutta la vita, e che voleva vivere con me. Io fui spietata, non esitai nemmeno per un momento, anche se dentro mi sentivo disperata, avevo perso in un sol giorno tutto quello che contava nella vita. Gli dissi di andarsene e di non farsi vedere mai più."

"E lo fece?"

Annui, cercando sempre di mantenere un volto sereno, anche se era chiaro che ancora non aveva smaltito completamente il dolore che quel duro colpo gli aveva inflitto.

"Sì, almeno in questo fu coerente, uscì da quella porta con i suoi bagagli e non si fece vedere mai più. Divorziammo dopo qualche anno."

Incollò i suoi occhioni verde mare ai suoi, come per scrutargli l'anima e Francesco dentro sentì emozioni che non provava da molti anni. Anche lui aveva avuto una storia simile, quasi come quella che lei gli aveva appena raccontato. Una relazione senza matrimonio, ma comunque molto sofferta. Sentì che doveva raccontarle quella storia, non per ricambiare come una specie di favore, ma perché sentiva che poteva dirle qualsiasi cosa.

"Anch'io ho avuto un storia molto sofferta, certo, senza matrimonio, e comunque ci siamo andati molto vicini."

"Ti va di raccontarmela?"

"Beh, non che ci sia molto da raccontare, o meglio, tutte le storie d'amore bene o male si assomigliano. Sembrava il grande amore della vita, sai, di quelli che ti riescono a convincere che non ci sarà mai più nessun altro."

"Poi tutto cambia così all'improvviso che rischia di travolgerti", proseguì Claudia dando l'impressione di parlare più a se stessa che a lui.

"Sì, esatto. La conobbi ad un corso di inglese, pensa un

po', quelli serali. Fu il classico colpo di fulmine. Rimanemmo insieme quasi cinque anni, poi, non so come, tutto incominciò ad andar male, ma non per tradimenti o litigi. Fu la noia a dividerci poco a poco, la routine delle cose di tutti i giorni, piccoli problemi qua e là che rimasero sempre in sospeso come piccole ferite che faticano a cicatrizzarsi. Finché un giorno mi resi conto che non era più come avevo sognato, che lei non era la donna della mia vita e cose di questo genere. La cosa era evidentemente reciproca, perché non appena ebbi il coraggio di parlarle di questo problema, anche lei riconobbe che era così. Ci lasciammo di comune accordo, come si dice."

Claudia aveva incrociato le mani davanti al viso e lo fissava da sopra le dita allacciate. Annuì e poi abbassò lo sguardo sul quel poco del dolce che le era rimasto nel piattino.

"Quando ci allontanammo," continuò Francesco, "scoprimmo che l'amore non era finito. La lontananza ci fece rendere conto che sentivamo ancora qualcosa. Provammo di nuovo, ma mancava la scintilla, eravamo forse spiritualmente esausti e a ogni nuovo tentativo scoprivamo che a poco a poco anche l'amore si stava esaurendo, finché non decisi di recidere ogni legame. Lei tentò di riconciliarsi ancora un paio di volte, ma era un inutile spreco di dolore e fini."

"Hai sofferto comunque, vero?"

"Chiaro, ma credo che fosse necessario, un po' come una riabilitazione dopo una lunga malattia."

Claudia riuscì a sorridere di questa metafora un po' negativa e poi si alzò per sparecchiare la tavola. Francesco fece per alzarsi ad aiutarla, ma lei lo bloccò subito.

"Stasera sei mio ospite, e l'ospite non deve muovere un muscolo. Quando mi inviterai a casa tua, sarai tu a lavorare."

"Agli ordini", disse Francesco e si riaccomodò. Claudia sparecchiò velocemente i piattini del dolce e li impilò sul

carrellino a fianco del tavolo dove avevano accumulato tutti quelli usati durante la cena.

"Comunque saresti apprezzato come sciacquatore e asciugatore."

"Agli ordini", ripeté lui con un sorriso e la seguì in cucina. Claudia riempì uno dei due lavelli alluminio di acqua saponata e incominciò a lavare i piatti passandoglieli per la sciacquatura.

"E' la prima volta che provo questa emozione."

"Non avevi mai sciacquato i piatti prima d'ora?"

"A casa ho la lavastoviglie."

"Scansafatiche."

Continuarono a lavare in perfetta sincronia e poi, armati di stracci, asciugarono tutto quanto e Claudia lo direzionò verso gli scomparti dove di solito stipava le stoviglie.

"Di la verità, mi hai invitato qui solo per farti da lavapiatti."

"No, devi anche passare l'aspirapolvere."

Francesco rise. "No, questo no, ho sempre odiato passare l'aspirapolvere."

"Oddio, spero che a casa tua ogni tanto tu lo faccia."

"Vuoi sapere la verità?"

"Ne ho già paura."

"A casa mia ho degli acari grossi come cani da compagnia, e in effetti ogni tanto li porto anche fuori a fare i bisogni."

Claudia scoppiò a ridere e le cadde una pentola, si chinarono contemporaneamente per raccoglierla e si ritrovarono talmente vicini che Francesco poté vederle delle striature nocciola nelle stupende pupille color smeraldo. Rimasero a fissarsi per alcuni secondi, poi Claudia prese la pentola e la rimise al suo posto.

"Ti va un caffè?" gli domandò mentre ancora stava trafficando dentro la credenza.

"Certo, però se lo prendi anche tu."

"Bene."

Claudia si tolse il grembiule che aveva indossato per lavare i piatti e lo buttò con un gesto distratto su una mensola vicino al lavello. Francesco rimase ad osservarla

mentre prendeva la caffettiera e posizionava la miscela nel dosatore. Le spalle scoperte che si muovevano, le braccia snelle e la nuca contornata da splendidi capelli corvini. Poi le gambe, i polpacci e i piedi piccoli e sensuali, lasciati scoperti da sandaletti con sottili laccetti. Ebbe per un attimo l'impulso di avvicinarsi, cingerle la vita e baciarle le spalle. Chissà come avrebbe reagito? Probabilmente era ancora troppo presto. Di quella visione ebbe come un déjà vu, o forse una scheggia di quello che sarebbe accaduto magari in un prossimo futuro.

Claudia finì di preparare il caffè e mise la moka sul fuoco, poi si voltò e s'appoggiò con la schiena alla mensola di fianco al lavello, piegando leggermente la gamba sinistra. Era un gesto involontario, ma sembrava in posa per un servizio fotografico, e Francesco la impressionò veramente quella istantanea per serbarla nell'anima e ritrovarla sempre là, proprio come in un album di ricordi.

"Era tutto delizioso", disse, più che altro per fare conversazione.

"Veramente?"

"Sì, anche tu sei deliziosa."

Non aveva potuto farne a meno, la sua immagine colmava gli occhi e il cuore ed era stato impossibile non formulare quel complimento.

"Ti ringrazio", mormorò Claudia e arrossì lievemente.

Ci fu qualche secondo di imbarazzato silenzio in cui Francesco formulò nella testa una decina di domande per spezzare il tutto e distogliere l'attenzione di Claudia da quel primo approccio.

"Questa casa è comunque molto bella. Scusa l'indiscrezione, ma la stai pagando da sola?"

Lei fece un sorriso strano e guardò verso un punto del soffitto dove una piccola crepa partiva dalla parete e proseguiva verso il lampadario. "Beh, visto che se n'era andato e l'avevo cacciato io, ha pensato bene di non pagare più la sua parte. Penso che sia giusto, da un certo punto di vista. Ho fatto un finanziamento in banca. Sai, non è che il mio stipendio sia granché."

Francesco annuì e si accomodò su una sedia vicino al tavolo nel centro della stanza. “Deve essere stato difficile.”

”All’inizio, sì, ma ora c’ho fatto l’abitudine, anzi, col tempo ho incominciato ad apprezzare alcuni piccoli piaceri del vivere da soli, anche se, sinceramente, a volte mi manca la vita a due.”

La caffettiera cominciò a gracchiare, Claudia spense subito il gas e attese che il rumore cessasse. Prelevò due tazzine e le posò sul tavolo.

Bevvero il caffè riportando la conversazione su qualcosa di più banale finché non giunsero le dieci di sera e Claudia gli comunicò che l’indomani avrebbe dovuto alzarsi molto presto per andare al lavoro. Francesco non indagò, non voleva certo insistere, e, anche se era una scusa, non aveva importanza.

L’accompagnò alla porta e gli consegnò la giacca. “E’ stata una bella serata.”

Francesco annuì e agguantò l’indumento. “Sì, dovremmo ripeterle all’infinito, secondo me.”

Claudia sorrise. “Beh, allora buonanotte.”

”Buonanotte.”

Si guardarono negli occhi attendendo entrambi un segnale, una scintilla nelle pupille, qualcosa di hollywoodiano, insomma. Fu lei a prendere l’iniziativa, si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia. Francesco sorrise, le prese le mani e la baciò a sua volta sulla guancia.

Poi si voltò e affrontò la notte.

10.

Francesco stava guardando uno stupido varietà dove alcuni comici si sforzavano di far ridere la gente, ma il risultato era alquanto penoso. Era ancor più irritante vedere i vip seduti nel teatro ridere delle battute veramente orribili dei poveri commedianti.

Spense il televisore e sospirò. Ero le undici ormai, aveva sonno, ma aveva paura ad addormentarsi. Sapeva che nell'incubo poteva trovare elementi fondamentali per risalire all'investitore, ma era comunque tormentato da alcuni dubbi amletici. Inoltre non era certo entusiasta di rivivere per l'ennesima volta quella scena straziante.

Magari non avrebbe nemmeno sognato e poi l'altra auto nell'incrocio poteva essere solo frutto della sua fantasia. Come ci si poteva fidare dell'inconscio? Forse con una pastiglia di sonnifero avrebbe cancellato completamente la creazione di qualsiasi velleità onirica. Sì, avrebbe fatto così, un bel confetto e via, anche se l'indomani mattina si sarebbe svegliato con un mal di testa martellante.

Andò in bagno, si fermò davanti allo specchio e vide un Francesco spossato, con profonde occhiaie e barba sfatta. Distolse lo sguardo e aprì l'anta dell'armadietto dei medicinali. Prese la boccetta dei sonniferi, ne prelevò uno e lo buttò giù con un po' d'acqua aspirata direttamente dal rubinetto. L'acqua aveva un sapore metallico, vagamente rugginoso.

Andò in camera da letto, si svestì e indossò il pigiama. Sul comodino, di fianco alla sveglia a forma di mucca, c'era una foto di Claudia che sorrideva all'obiettivo. Era bellissima: una foto che avevano fatto in una meravigliosa giornata di sole, in un week-end al mare. Indossava un camicetta bianca che le illuminava il viso e i capelli era sciolti e mossi dal vento.

Francesco la fissò per qualche minuto, come faceva ogni sera prima di coricarsi, poi si infilò sotto le coperte e lesse qualche pagina di un romanzo giallo che stava leggendo ormai da qualche mese. Poi il sonnifero prese il sopravvento e si addormentò.

Ed eccola lì, la mercedes, la notte inondata di pioggia e quella maledetta strada. Si ritrovò di nuovo prigioniero del suo corpo all'interno dell'auto dove Claudia rideva delle sue battute e poi anche al di fuori della scena, come una telecamera esterna a volo d'uccello. Nella sua essenza di spettatore sentiva e vedeva la lame di pioggia cadere sulla terra satura, ma ovviamente non veniva colpito dall'acqua. La sua presenza era qualcosa di impalpabile, come un'essenza eterea, uno inerme spettatore dell'atto di disperazione che ancora una volta il suo inconscio stava inscenando.

La mercedes sferzava la pioggia e aggrediva la notte con due occhi luminosi che rischiaravano lievemente le scie liquide che mulinavano verso il terreno. Ciò che più gli procurava dolore era vederla viva e felice di fianco a lui, così palpitante di fiamma vitale, pochi secondi prima che venisse recisa.

La sua essenza all'esterno seguiva l'auto come se fosse un pallone legato ai tubi di scarico della mercedes. L'incrocio apparve nella notte, con i suoi semafori arancioni lampeggianti, quel maledetto incrocio che aveva segnato per sempre la sua esistenza. Dalla sua posizione privilegiata vide in lontananza i fari delle due auto assassine, mentre il suo alter-ego ancora non si era accorto del sopraggiungere dell'incrocio.

Cercò di concentrarsi sulle due auto che avrebbero impattato da lì a poco contro la loro vita, anche se sentiva lo stesso le emozioni ancora gioiose del suo io seduto al posto di guida. Era spossante farsi permeare da emozioni così contrastanti, d'altronde non gli capitava spesso di essere sdoppiato in quel modo.

Poi ecco la presa di coscienza dell'esistenza dell'incrocio con semafori lampeggianti, ma l'io esterno cercò di concentrarsi sul parabrezza dell'auto dell'assassino mai riconosciuto. Il Francesco alla guida gridò, poi lo schianto, la Mercedes volò via mentre l'auto investitrice diventò un ammasso informe di acciaio, plastica e fuoco. Il Francesco fluttuante cercò di guardare negli occhi l'altro,

che, con una manovra da vero pilota di rally, era riuscito ad evitare l'impatto e si era andato a schiantare contro uno dei semafori.

Fece retromarcia senza scendere dalla macchina e riuscì a sganciarsi dal palo giallo a luce intermittente. Poi ingranò la prima e via nella notte, nell'ignoto.

Il sogno finì e Francesco aprì gli occhi nella stanza avvolta da una tenebra pulsante e soffocante. Era bagnato da capo a piedi e per un attimo pensò che si fosse portato dietro la pioggia dell'incubo, ma poi comprese di essere solamente in un bagno di sudore.

Questa volta non era riuscito a vedere oltre gli occhi di quel bastardo, non ricordava nessun altro tratto che non avesse già intravisto in precedenza. Il mal di testa preannunciato per la mattina stava già martellando. Guardò l'orologio sul comodino e scoprì che erano ormai le quattro di notte.

Scese dal letto e andò in bagno. Si tolse i vestiti fradici e ruotò il rubinetto della doccia. Attese che l'acqua fosse un attimo accettabile e si buttò sotto.

Frammenti dell'incubo gli ritornarono davanti agli occhi non appena li chiuse, ma tutti poi sparirono nel rumore sfrigorante dell'acqua sulle piastrelle. Sospirò, prese la saponetta e incominciò a massaggiarsi il corpo, cercando di cancellare anche l'amarezza.

11.

Un cielo plumbeo accolse Francesco in un abbraccio malinconico non appena uscì di casa. Le nuvole erano dello stesso colore dell'asfalto lucido di pioggia, caduta in modica quantità quella notte. Il mal di testa si era trasformato in un mormorio fastidioso di sottofondo. Non era bastato un analgesico per sconfiggerlo completamente.

Salì in auto e si immise sulla stradina che portava all'autostrada. Sentì un lieve fastidio nel stare seduto davanti al volante e veder scorrere il nero catrame sotto i pneumatici. Forse era la paura inconscia di incontrare

ancora qualcosa di grottesco come le allucinazioni dei giorni precedenti.

Invece il viaggio verso la grande città fu abbastanza tranquillo, a parte un paio di scellerati sorpassi tra autoarticolati.

Parcheggiò la station wagon al suo solito posto ed entro nel edificio tutto vetro e acciaio della sede milanese. Salutò la segretaria dal sorriso scintillante alla reception e salì al primo piano con l'ascensore. Nel suo ufficio trovò una pila di lettere di conferma di avvenuto ordine mandategli dall'amministrazione. Un cospicuo numero di pezzi venduti, niente male tutto sommato, nonostante ormai odiasse quel lavoro più dello stesso guidare.

Diede una rapida occhiata alla sua agenda e notò che per quel giorno aveva mezza dozzina di appuntamenti: due di clienti che avevano chiamato per dei guasti e gli altri erano quelli del giro di routine.

"Ehi, finalmente ti vedo."

Sulla soglia del suo ufficio apparve Giuliana. Era la segretaria del direttore vendite, avevano avuto una breve storia prima che lui conoscesse Claudia. Lei era separata da tempo dal marito, ed era indubbiamente una cacciatrice di uomini. Indossava sempre gonne eleganti, ma inevitabilmente troppo corte e camicette che spesso lasciavano intravedere le forme sinuose del seno. Era abbronzata dodici mesi all'anno e si era passata quasi tutti i dipendenti di sesso maschile delle sedi, compreso il direttore, naturalmente.

"Non sono certo un bel vedere."

"Questo lascialo giudicare a me."

Entrò e si chiuse la porta alle spalle. Aveva in mano alcuni fascicoli e li posò davanti a lui sporgendosi in avanti e regalandogli uno scorcio di semisfere racchiuse in lingerie nera. Era in fase di attacco, lo faceva sempre, la prendeva come una sfida, in primo luogo perché lui non reagiva ai suoi stimoli sessuali come la maggior parte dei dipendenti e soprattutto perché nella loro breve relazione era stato lui a lasciarla. Francesco aveva intuito da subito

di che pasta era fatta. A quel tempo però non gli importava, e dava ancora retta di più ai suoi genitali che al suo encefalo.

"Come stai?" gli domandò rialzandosi dalla scrivania perché resasi conto che l'attacco di petto non aveva avuto l'esito sperato.

"Seduto."

"Molto spiritoso."

"Sto da schifo, Giuliana, ma non credo che tu possa farci qualcosa."

Storse la bocca colorata con un rossetto vivace e si accomodò su un lato della scrivania. Accavallò le gambe per fargli godere la visione delle sue cosce snelle e sensuali.

"Sei sicuro?" disse ammiccando e sbatacchiando gli occhioni dalle ciglia rinforzate da un mascara all'ultima moda.

"Non esco con una donna da quando Claudia è morta."

"Un motivo in più per svagarti."

Francesco sospirò e chiuse l'agenda. "Non vorrei offenderti, ma non credo che tu saresti la prima a cui penserei per risollevarmi il morale."

Questa volta Giuliana fece una smorfia di disappunto abbastanza palese. "Non riesco a capire dove ho sbagliato con te."

"Non hai sbagliato nulla, Giuliana, ho sbagliato io a cedere quella volta per puro istinto sessuale e tu te la sei legata al dito perché poi ti ho scaricata immediatamente. Non sei abituata ad essere scaricata, sei tu ad abbindolare gli uomini e questa cosa ti fa stridere i denti per la rabbia. Non capisci come il tuo fascino possa aver fatto cilecca, anche solo una volta."

"Ti sbagli."

"Può darsi, ma è così che la vedo."

"Invece sai come la vedo io? Vedo una persona disperata che non riesce a tirarsi fuori dalla tragedia che l'ha colpita con le proprie forze, ma che comunque non vuole farsi aiutare da chicchessia. Può darsi che io non sia quella

giusta per farti passare questa eterna tristezza che ti porti dietro, ma devi reagire e non crogiolarti nel dolore. Forse ti da un sottile piacere farti compatire.”

Francesco la guardò, lei si sforzò di sorridere e si alzò dalla scrivania lasciando cadere il tessuto della gonna a livelli meno provocanti.

”Sono discorsi che sento centinaia di volte anche dai miei amici, ma pagò già profumatamente un analista per farmi compatire.”

”Come vuoi”, rispose scocciata lei. Si voltò, prese i suoi fascicoli, stavolta senza lasciar intravedere nient’altro che i polsi indorati da decine di gingilli di bigiotteria e poi sparì sbattendo la porta molto cinematograficamente.

Francesco si grattò una tempia con una penna bic e si dondolò per alcuni minuti sulla sedia. Si stava veramente crogiolando nel dolore con un sottile piacere? E che cazzo voleva dire? Sospirò nuovamente e riaprì l’agenda perché non ricordava assolutamente quello che aveva letto appena dieci minuti prima.

Rilesse un paio di volte gli appuntamenti, poi chiuse il tutto e lo rimise nella ventiquattrore insieme al necessario per far visita ad uno dei guasti.

Per scendere stavolta prese le scale e incrociò un paio di suoi colleghi che lo salutarono freddamente: ultimamente non era molto di compagnia.

Salì in auto e dopo dieci minuti era di nuovo su quella maledetta autostrada. Il traffico si era fatto più inteso, oltre agli odiati camion, ora circolavano anche più vetture, tutti in gara per prendere la fetta di asfalto migliore. Il cielo era ancora grigio e prometteva pioggia. Quasi profeticamente incominciò pian piano a scendere qualcosa di indefinito che poi si trasformò ben presto in una pioggia scrosciante.

Nella circonvallazione che immetteva su un'altra di quelle demoniache arterie di catrame, senti giungere un attacco di panico. Non poteva accostare lì, avrebbe intralciato il traffico e non ci sarebbe stato abbastanza spazio per due auto. Solo che il panico era veramente insormontabile, il

cuore incominciò ad accelerare in modo impressionante i battiti e sentì un ronzio nelle orecchie che cancellò completamente tutti gli altri suoni esterni. Il volante sembrava quasi bollente e gli pareva di essere seduto su un letto di bottiglie rotte invece che sul morbido sedile della sua auto.

Con uno sforzo disumano riuscì ad arrivare all'arteria principale, qui innestò le quattro frecce e accostò nella corsia di emergenza. Lasciò il volante, aprì lo sportello e si precipitò fuori. Un'auto lo sfiorò a quasi cento chilometri orari e gli suonò, ma lui nemmeno se ne accorse. Il ronzio nella testa era diventato più intenso e il panico minacciava di travolgerlo come un'onda di piena.

Girò intorno al cofano negli ultimi istanti di coscienza e s'appoggiò al guardrail. L'aria aveva un odore metallico, quasi come quello del sangue.

Poi l'onda arrivò e lo travolse. Le ginocchia gli cedettero e cadde sull'asfalto con un mugolio di panico. La realtà intorno a lui scomparve e il ronzio si trasformò in uno stridio di pneumatici, tragicamente riconoscibile. Poi lo schianto, uno schianto terribile, sentì il terreno sotto le ginocchia tremare per lo scontro. Tentò di chiudere gli occhi per non vedere quel che era accaduto, ma le sue pupille non gli obbedirono, mosse da un'altra coscienza, si voltarono verso la sorgente del terrore.

Nel centro della corsia un autotreno messo di traverso aveva completamente schiacciato una piccola utilitaria. L'auto non era più riconoscibile e si era trasformata in un groviglio di acciaio e dolore. Un'altra automobile non era riuscita ad evitare l'impatto con l'autotreno e si era completamente accartocciata contro un ruota enorme che non era nemmeno esplosa.

Dopo lo schianto, un silenzio irreali, nessun lamento, niente grida, forse perché i conducenti delle due auto erano morti sul colpo. Vide del sangue sul parabrezza distrutto dell'auto che non era riuscita ad evitare l'impatto, poi la scena scomparve e si ritrovò a fissare il guardrail lurido e mezzo divelto. Si appoggiò ad esso e si rialzò. I

pantaloni si erano lerciati proprio all'altezza delle ginocchia.

Si sedette sul guardrail, chiuse gli occhi e se li massaggiò. Questa volta era stata ancora peggio della prima. Aveva creduto di morire mentre l'onda di panico lo aveva travolto. Rimase lì alcuni minuti, e nessuno si degnò di fermarsi per vedere se avesse bisogno d'aiuto. D'altronde nemmeno se l'aspettava, il mondo era ormai una spietata palla fatta di interminabili strade stracolme di gente che correva per arrivare prima.

Si alzò, osservò disgustato le auto che cambiavano corsia superando anche a destra e poi si riaccomodò sul sedile.

Si guardò le ginocchia sporche e cercò di pulirle meglio che poté, ma si notava comunque la macchia. Non gli importava niente, non credeva che la sua clientela si sarebbe formalizzata più di tanto.

Si rese tragicamente conto che non avrebbe potuto sopportare ancora per molto quella situazione: prima o poi sarebbe scoppiato, o avrebbe fatto un incidente grave in uno di quegli attacchi. Ma non si sentiva pronto per un periodo di vacanza. Il non lavorare l'avrebbe inevitabilmente portato ad una disperazione più nera di quella che stava vivendo.

Ingranò la marcia e si immise nuovamente nel traffico assassino di metà mattina.

12.

Una lama di luce sembrava tagliare la stanza a metà e Francesco quasi non riusciva a vedere il dottor Mauri seduto nella sua scrivania dall'altra parte dello studio.

"La faccenda si complica, mio caro Francesco, non puoi andare avanti così, prima o poi causerai un incidente come quelli che vedi nelle tue allucinazioni. Perché non . . ."

"Dottore, non dica nemmeno quella parola."

Mauri sospirò e si pulì un dente con il tappino della bic che teneva in mano. "Potrei ordinare un ricovero coatto?"

"Di nuovo? E sa che potrei denunciarla, se lo facesse?"